



ISTITUTO SALESIANO
SAN CARLO
BORGO S. MARTINO (AL)

BORGO S. MARTINO 31-05-1983

Carissimi Confratelli,

La comunità del Collegio San Carlo di Borgo San Martino il 9 Maggio scorso — dopo l'indimenticabile Don Costanzo Cavalla — ha ridonato al Padre un altro Confratello sacerdote, missionario della Thailandia,

Don FELICE BOSSÒ

Si è spento serenamente, a 83 anni, come lucignolo di lampada che ha consumato fino al fondo il suo olio.

Era presso di lui, con alcuni confratelli, la sorella Sr. Secondina F.M.A., con la quale aveva pregato fino a pochi momenti prima.

E proprio la preghiera era diventata, specie negli ultimi tempi, l'occupazione di tutta la giornata di Don Felice.

« Voi lavorate tutti, ed io so fare solo questo... Il Signore me ne dà il tempo e lo faccio volentieri »!...

Pregava per tutti: confratelli e giovani, parenti e conoscenti, vicini e lontani.

Il libro della liturgia delle ore gli faceva compagnia tutto il giorno. Se lo faceva preparare con cura da un confratello per « poter fare le cose bene », ritornandoci sopra lungo la giornata, perché « quando si diventa vecchi, anche le cose appena lette non si ricordano più »!

Amava soprattutto pregare con la comunità. Si faceva scrupolo di essere sempre puntuale: l'ultimo a partire, ma il primo ad arrivare in cappella, magari con un'ora di anticipo con la scusa che camminava adagio o che l'orologio non andava bene.

Colpito lo scorso inverno da una forma bronchiale (il primo sintomo del successivo declinare), solo per ubbidienza accettò di alzarsi più tardi. Ma dopo alcuni giorni supplicò il direttore di lasciarlo rientrare in comunità per la meditazione e la celebrazione delle lodi. « Mi sento meglio e non voglio dare cattivo esempio ».

Lo stare con la comunità doveva essere stato il suo proposito principale. Soffriva la solitudine. Quando le forze non gli permisero più di recarsi da solo ai momenti di vita comunitaria, non finiva più di ringraziare i confratelli che lo aiutavano a trovarsi, anche solo per il pranzo con gli altri. Persino la sera precedente il giorno della sua morte, con accoratezza supplicò il direttore perché invitasse l'infermiere a permettergli di scendere con la comunità.

Al breviario ufficiale alternava « quello dei poveri »: il rosario. I grossi grani della corona passavano lenti tra le sue dita diafane, mentre le labbra socchiuse invocavano impercettibilmente l'aiuto della Madonna.

Fu uomo di tanta umiltà. Non riteneva necessario che gli si usassero particolari riguardi, ma era sensibile e riconoscente anche per le più piccole attenzioni che gli venivano riservate. Quando ormai non poteva più alzarsi dal letto, pur mostrando di gradire moltissimo la visita dei parenti e confratelli, ringraziando ripetutamente, li congedava con amabilità, perché « avete tante altre cose da fare ».

Questa attenzione agli altri più che a se stesso, propria dell'anima apostolica e missionaria, è stata la sua naturale inclinazione affinata nei quarant'anni di servizio nel ministero della riconciliazione, sua occupazione principale dopo il rientro in patria dalla Thailandia.

Nato a Lu Monferrato, nella frazione Bodelacchi, crebbe in una famiglia di contadini, temprati nella fede come nel lavoro. Il paese era universalmente conosciuto come il vivaio piemontese di vocazioni sacerdotali e religiose. Seminario e congregazioni religiose maschili e femminili vi attingevano abbondantemente reclute preziose per la loro pietà, intelligenza e fedeltà. Era difficile trovare a Lu una famiglia che non avesse offerto al Signore uno dei figli. Qualcuna persino due o tre, come la famiglia Bosso che fu orgogliosa di donare a Don Bosco Don Felice e Suor Secondina.

Nel seminario di Casale Monferrato fece i suoi studi ginnasiali e teologici e si distinse per temperamento mite, intelligenza pronta e vivace, docilità edificante.

La pausa del servizio militare con i « ragazzi del 99 » sul fronte di guerra, contribuì a maturare la sua personalità lasciando contemporaneamente un ricordo indelebile di questa esperienza della quale andrà sempre orgoglioso.

Pieno di entusiasmo e di zelo giunse al sacerdozio l'11 Novembre 1923, per mano di Mons. Albino Pella, vescovo di Casale e subito venne destinato come viceparroco, per un biennio, prima nella parrocchia di San Germano e poi in quella di Tonco.

A Casale conobbe e scelse come confessore ordinario Don Ermenegildo Bianco il Don Bosco del rione Valentino, il quale intuì la generosa disponibilità di Don Felice verso i giovani e le missioni e lo avviò alla scuola di Don Bosco.

Lasciata la Diocesi nel 1927 fece il suo noviziato a Villa Moglia. Fu ammesso con questo giudizio: Sano, resistente a fatiche - Buona preparazione teologica - Temperamento mite - Docile, umile - Grande spirito d'adattamento

- Zelo e obbedienza. Vivo desiderio di consacrarsi alle missioni. Fu breve il periodo di prova, ma si presagisce bene.

Emessa la professione religiosa il 7 Agosto 1928, fu subito designato alla missione del Siam, affidata appena l'anno precedente alla Congregazione salesiana.

« Unitamente a decine di confratelli partenti per altre terre di missione, (ricorda mons. Boietti, che gli fu compagno nella spedizione missionaria), il 7 Ottobre ricevemmo il crocifisso missionario nella basilica di Maria Ausiliatrice, durante una commovente funzione presieduta dal card. Gamba, presenti il Rettor Maggiore e tutti i membri del Consiglio Superiore della Congregazione. Don Felice mi era accanto e pregava con gli occhi rivolti al quadro dell'Ausiliatrice. Avanti a me passò, con il crocifisso al collo, per l'abbraccio ai superiori. Giunto davanti a Don Rinaldi, suo compaesano, tentò di mormorare qualcosa, ma non vi riuscì. Il Rettor Maggiore se lo strinse strettamente al cuore, come una persona di famiglia cara e meritevole di affetto e simpatia... »

Il 13 Novembre con un altro confratello sacerdote, due chierici (uno dei quali il Boietti) tre coadiutori e sedici novizi (tra cui Don Costanzo Cavalla) salpava da Genova alla volta della penisola Malacca per rafforzare il primo d'appello di salesiani inviati a continuare con lo stile di Don Bosco in terra Thai l'opera che i valorosi missionari delle Missioni Estere Pontifice avevano già iniziato.

Sua preoccupazione fu quella di farsi siamese con i siamesi, particolarmente nella lingua, onde rendersi subito utile.

Nel 1931 quando ormai predicava in thai, l'ispettore Don Pasotti lo destinava alla missione di Tha-và, come primo missionario residenziale tra quei fedeli per metà di lingua cinese. Accompagnato dal buon coadiutore Ghirlanda, Don Felice partì per la nuova destinazione per iniziare il suo ministero sotto il manto della Madonna. A Tha-và, infatti, l'Ausiliatrice lo aveva preceduto. Dal 1881 esisteva già una chiesetta, con una storia curiosa, dedicata a Lei. « E' la Madonna che mi chiama » dice, e affronta la nuova fatica apostolica, non ultima quella di iniziare ad imparare un'altra lingua, quella cinese.

« Per lo stato di abbandono in cui era rimasta negli anni precedenti quella comunità, Don Felice trovò un ambiente totalmente da ricristianizzare. Iniziò con i giovani e attraverso corsi intensivi di catechesi, riuscì a far rifiorire la vita cristiana ». (BS. Ott. 1932, pp. 303-4)

« Quando scendeva da Tha-và a Banpong — dice mons. Boietti — era molto schivo di notizie trionfistiche. Secondo lui non riusciva a far gran che. Lodava e vedeva grandi cose negli altri; chiedeva piuttosto consigli ».

Invece il terreno missionario di Tha-và era dissodato bene e quella comunità ebbe un meraviglioso incremento.

Per otto anni lavorò con zelo e spirito di sacrificio non comune, poi anche la fibra monferrina di Don Felice alla fine cedette. « Notavamo — dice mons. Boietti — che dimagriva ogni giorno e che la voce diveniva sempre più fioca: Si ocuri, Don Felice, Tha-và ha bisogno di lei! Guardando in alto sospirava: C'è la Madonna che ci pensa!... »

E nel 1939 dovette abbandonare il campo di lavoro e rientrare in Italia per curarsi.

Lasciò la missione a malincuore, pensando prossimo il giorno del suo ritorno. Le vicende belliche lo dilazionarono.

Accolto nell'Ispettorato Centrale lavorò come « precario ». Viveva di nostalgia come ogni missionario che ritorna in patria, sognando il momento della partenza.

Invece le misteriose circostanze, di cui si serve la Provvidenza per tracciare il progetto di Dio per le sue creature, disponevano diversamente.

Le comunità di Castelnuovo, Cumiana, Novi, Bagnolo, Torino Valdocco, Ulzio, Caselette ed altre conobbero la sua presenza durante i 19 anni che trascorse in quella ispezione. Nel 1958, quasi sessantenne, giunse nella Novarese.

Il pensiero della missione non lo aveva ancora abbandonato, anzi riteneva il suo ritorno un mezzo di ripresa spirituale ed apostolica e, in occasione della presenza a Roma di Mons. Carretto per il Concilio Ecumenico, con implorante accoratezza gli scriveva, perché si adoperasse in tal senso e lo aiutasse a non sentirsi un « prete fannullone ». Quando però capì che altre erano le vie del Signore e diverse dalle precedenti erano le esigenze dell'opera missionaria, offerse il grande sacrificio della definitiva rinuncia come contributo quotidiano all'opera di evangelizzazione che altri svolgevano in terra missionaria.

A Borgo San Martino trascorse gli ultimi anni della sua vita. Ritornò nel 1976 dopo un anno di permanenza già nel 68-69. Portò tra noi il frutto più maturo della sua vita sacerdotale.

Così lo ricordano giovani e confratelli.

« Un allievo, porgendo a Don Felice l'estremo saluto nel giorno dei suoi funerali, centrò così la figura spirituale del pio sacerdote: Caro Don Felice, abbiamo trovato in te l'uomo di Dio, ricco di pietà e di saggezza evangelica. Eri il prete vigilante con la lampada sempre accesa e con il calice pieno dello spirito del Signore, dell'Ausiliatrice e di Don Bosco, fatto pensiero e tramutato in vita. E tutto questo tu ci riversavi in cuore con la grazia dell'assoluzione.

Soprattutto nel confessionale, infatti, emerse la pienezza sacerdotale del buon salesiano. Sapeva ascoltare con amore confratelli e giovani. In quei momenti Don Bosso dimenticava se stesso le sue esperienze e il suo passato per immedesimarsi con l'anima del penitente, i cui problemi e le cui ansie egli sapeva cogliere fino in fondo, lenire, medicare versandovi sopra il conforto della grazia divina.

I consigli che dava erano pochi, semplici, concreti. Mirava al sodo, si atteneva all'essenziale, toccava il cuore. Le sue parole, per quanto scandite con forma disadorna, erano intuizioni profonde, sprazzi di luce penetrante che rasserenavano il penitente e ridestavano propositi di vita migliore.

Anche se costretto a vivere ai margini dell'attività, Don Felice non era estraneo a tutte le manifestazioni della vita dei nostri giovani. Fu sempre uno spettacolo commovente il vedere negli ampi cortili del San Carlo, nelle ore della ricreazione, da una parte giovani chiassosi in assordante frastuono e dall'altra ai margini, il profilo nero di un anziano prete che, con in mano la corona, contemplava i giovani. Li seguiva, li salutava, li accarezzava con il suo sorriso, come volesse benedirli nell'atto di proteggersi con la stessa mano e difendersi dalle improvvise spinte o esuberanze giovanili. Ecco perché i giovani del San Carlo, nel giorno dei suoi funerali, compresi della sua perdita, hanno pregato con convinzione e raccoglimento e... soprattutto hanno salutato con prolungati applausi l'amico, quando la cara salma partiva da Borgo alla volta di Lu Monferrato per essere tumulata nella tomba di famiglia ».

La sua memoria trovi posto nelle nostre fraterne preghiere di suffragio, sicuri che la sua delicata attenzione sarà ancora più efficace per noi presso il Signore.